

Intercedere

«È avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa ... È avvenuto, quindi può accadere di nuovo». Le parole di Primo Levi si riferiscono ad Auschwitz, ma le possiamo applicare alla guerra che a detta di molti era inimmaginabile, impensabile, imprevedibile, forse persino impossibile, in Europa. E invece...

Qui non si tratta di compiere valutazioni su ciò che su un piano geopolitico e strategico ha potuto portare all'attuale conflitto, scoprendo che così imprevedibile e impensabile forse non era, e nemmeno di reagire con il disincanto un po' cinico di Régis Debray che afferma che «le cose vanno sempre così. La guerra entra in gioco quando la storia si rimette in marcia. La pace c'è quando dominano le arti della memoria». Dunque, «nessun panico... È come se le grandi vacanze dell'Europa dovessero finire... È suonata la campanella della fine della ricreazione».

No, qui la riflessione vuole nascere da un contesto di fede, e attenersi ai limiti che tale ottica presenta. Ma che è inevitabile per un credente, che di fronte a tale tragedia, come del resto di fronte a ogni altra guerra, anche quelle passate sotto silenzio, anche quelle più lontane e meno narrate dai media, si sente scosso, lacerato, turbato anche sul piano della fede. E non può evitare le domande che ne nascono e che evidenziano la sua inermità, il suo brancolare avanzando un po' a tentoni, a volte anche il suo smarrimento e a tratti, perfino la sua confusione. Il suo interrogarsi lo porta a ritenere che se ciò che era avvenuto in passato è avvenuto di nuovo oggi è perché il male è un *possibile sempre praticabile*, a cui si può resistere, che si può combattere, ma che può vincere il cuore umano con la sua forza attrattiva.

Pascal lo diceva: «il male è facile, agevole, ce n'è un'infinità; il bene è quasi unico». Al tempo stesso, il male è anche una storia di mali, una rete di eventi che ne scatenano altri, è costruito dal concorso di tanti, e dunque è facile, ma anche complesso, è singolare, ma anche plurale, è personale ma anche pubblico, sociale, politico, è uno ma anche molteplice. Il poeta Wystan Hugh Auden afferma che «il male non è mai straordinario ed è sempre umano. Divide il letto con noi e siede alla nostra tavola». Così intimo all'uomo, «accovacciato alla sua porta», direbbe la Scrittura (*Gen* 4,7), eppure nemico dell'uomo stesso, di cui vuole fare la sua preda. Ma la parola biblica afferma la possibilità dell'uomo di dominarlo e non farsene dominare: «Tu, dominalo!» (*Gen* 4,7). Il divenire umani – perché questo è il compito dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio, dell'uomo che ospita in sé quell'umano che è dono e responsabilità al tempo stesso – comporta la lotta contro la tendenza alla violenza, comporta l'addomesticamento dell'istinto cattivo, comporta il nominare il male e fuggirlo. Insomma, il divenire umani deve guardarsi dalla sempre possibile caduta nell'inumano, cioè, dal rendere l'altro uomo una cosa, reificarlo, nullificarlo, cancellarne il volto, l'unicità, la preziosità insita nella sua precarietà. E la storia ci dice che l'inumano è una possibilità costante dell'umano. Che tuttavia, mentre annichilisce il volto dell'altro (che prima di essere 'altro' è, più fondamentalmente, 'simile', 'un mio simile') deturpa anche il volto dell'oppressore e ferisce l'umano che è in lui.

Ora, guardare alla guerra a partire dalla fede comporta anche l'attraversamento di regioni interiori abitate da timori e da dubbi, da senso di inutilità e di sterilità, da domande che faticano a trovare risposte. E anche da risposte che, appena ce le siamo date, subito ci appaiono bisognose di revisione, insufficienti, non all'altezza. E ci obbligano a cercare e a scavare ancora. E il credente cerca luce nel vangelo, nella vita di Gesù narrata nei vangeli. In *Lc* 13,1-5 a Gesù viene esposto da «alcuni» un fatto di sangue sacrilego: Pilato aveva fatto uccidere dei Galilei mescolando il loro sangue a quello dei sacrifici durante una cerimonia religiosa. Come reagisce Gesù? Non resta indifferente a un fatto che riguarda quel mondo che è il destinatario della cura e della sollecitudine di Dio. Se ne lascia interpellare e ferire. E non va in cerca di un colpevole, ma guarda gli eventi dal punto di vista

delle vittime, dei sofferenti, di chi è morto in un amen, di chi ha visto la sua vita recisa improvvisamente e senza un perché, come anche i diciotto periti nel crollo della torre di Siloe. Gesù non dà risposte spiritualizzanti e tranquillizzanti, non si adagia su stereotipi teologici, non tira in ballo la volontà di Dio, non cerca di giustificare Dio, non pretende di trovare un senso là dove domina l'assurdo, ma rende transitivo quell'evento distante e di cui né lui né i suoi seguaci hanno alcuna responsabilità, cogliendovi una parola per loro. E la parola è un urgente invito a conversione. Non certo che Dio mandi eventi calamitosi perché l'uomo si converta. Sarebbe blasfemo. Ma per non abbandonare gli eventi a se stessi e perché gli eventi non abbandonino noi, e restino accadimenti senza nesso, occorre ascoltarli e porli in relazione con noi.

Con quell'invito a conversione, mi sembra che Gesù cerchi di dare un volto a chi è rimasto senza volto, perduto nell'anonimato di macerie che l'hanno sepolto o di una violenza brutale e cieca che ne ha troncato l'esistenza. Gesù chiede che il volto e il nome perduti delle vittime trovino un riflesso nel volto e nel nome dei suoi discepoli. Gesù chiede *responsabilità*. Di farsi rispondenti a ciò che non si è subito direttamente e che nemmeno si è causato in prima persona, ma che non ci può rimanere estraneo perché riguarda quegli esseri umani che sono nostri fratelli. Così, mentre la violenza brutale e cieca nega la fraternità spegnendo l'umanità di chi viene ucciso e anche di chi uccide, la risposta che Gesù vi dà tende a ricostruire legami di fraternità basati sull'elementare verità espressa con semplice potenza da Lattanzio: «Il principale vincolo che unisce gli uomini è l'umanità. Siamo fratelli». Gesù assume l'evento distruttivo della fraternità umana e ne fa il luogo di ricostruzione di tale rapporto. Come se dicesse: Riconosci che il male che ha scatenato la violenza è anche in te, non puoi ritenertene esente. E ancora: Assumi la sofferenza dell'altro come criterio di giudizio e di orientamento nel mondo, come criterio di prassi.

La *compassione*, che nulla ha a che fare con la commiserazione, è in realtà dotata di una struttura cognitiva e mi porta a entrare, in qualche modo, nella tragedia che ha colpito un altro a me sconosciuto e dunque a stabilire una forma di relazione con lui. La compassione, l'evangelico «spaccarsi del cuore, delle viscere» di Gesù davanti al male che sfigura l'uomo, porta un giudizio di gravità sull'altro, per cui un evento tragico ha colpito qualcuno.

Porta un giudizio di non colpevolezza: questa persona è totalmente innocente di quanto ha subito. Ciò che è avvenuto a lei, poteva accadere a me. Porta un giudizio eudaimonistico: il bene di questa persona è per me un fine da perseguire. E tale giudizio diviene motore di azione etica, di azione responsabile. Diviene un no all'indifferenza e denuncia l'indifferenza come complicità con il male e con i violenti. La compassione onora quella sacralità dell'essere umano di cui parlava Simone Weil scrivendo che ciò che è sacro, e dunque inviolabile, in ogni uomo è, semplicemente, «lui, lui nella sua interezza. Braccia, occhi, pensieri, tutto». Non un principio spirituale interiore e superiore, ma «lui», «lei», così com'è. E questa sacralità, che ha la sua scaturigine nel bene e non sopporta che venga fatto il male, è offesa ogni qualvolta da un cuore umano «sorge il lamento infantile che Cristo stesso non ha potuto trattenere: “Perché mi viene fatto del male?”». Questo il lamento, l'invocazione delle vittime della guerra, dei profughi, dei feriti, dei morti. Questa la loro preghiera.

È qui che la risposta cristiana al male della violenza e della guerra entra nel movimento dell'*intercessione*. Che può far sorridere o alzare le spalle a chi è estraneo alla fede cristiana, e portarlo perfino a pensare che il pregare sia un rincorrere il male senza aver la forza di vincerlo, e dunque, alla fin fine, giustificandolo. Tuttavia, sempre guardando a Cristo, che «alla destra di Dio intercede per noi» (*Rm* 8,34), il cristiano non può non farsi intercessore, sapendo che l'intercessione manifesta la pienezza dell'essere del credente nella sua relazione con Dio e con gli umani, ed è il movimento che mostra l'unità fra responsabilità, impegno, solidarietà, giustizia e preghiera. Intercedere non è semplicemente pregare per altri ricordando a Dio i bisogni e le necessità degli altri: «Dio sa già di che cosa abbiamo bisogno» (*Mt* 6,32). Intercedere è «fare un passo tra», è interporre fra due parti, entrare in una compromissione attiva. Intercedere è stare, inermi, tra due contendenti, in mezzo al conflitto, assumendo la postura invocata da Giobbe e realizzata dal Crocifisso. Dice Giobbe nel suo drammatico conflitto con il suo Dio di cui non riconosce più il volto: «Ci fosse tra me e te, Signore, uno che mette la sua mano su di me e su di te, sulla mia spalla e sulla tua spalla» (*Gb* 9,33).

L'intercessore è un *pontifex*, un costruttore di ponti. Questa la postura di Gesù sulla croce le cui braccia distese uniscono uomo e Dio. La croce

come intercessione, a dire che l'intercessione autentica ha come esito il dono della vita, è compromissione attiva disposta ad andare fino alla morte. E sulla croce, Gesù ha fatto l'unità dei due popoli, ha abbattuto il muro di separazione che li divideva, ha eliminato in se stesso l'inimicizia, ha fatto la pace (cfr. *Ef* 2,14-18). L'intercessione autentica dispone a stare in mezzo alle parti in lotta con la forza inerme della non violenza, contestando con la forza della mitezza la violenza dell'aggressore e facendosi prossimo con l'inermità indifesa a chi la violenza la subisce. L'intercessione, il pregare per e con chi vive il conflitto, porta colui che prega a disporsi a essere là dove il conflitto avviene, dove la morte è in agguato, dove la solidarietà con le vittime si fa tangibile. L'intercessione diviene un esporsi, un 'metterci la faccia', un rischiare con la forza e il coraggio che vengono dalla fede. Come non cogliere nell'appello firmato da diversi preti e diaconi della Chiesa ortodossa russa un passo fatto da uomini di fede che intercedono tra le parti in conflitto? Tra l'altro si dice nel loro appello per la riconciliazione e la fine della guerra:

Vi ricordiamo che la vita di ogni persona è un dono di Dio inestimabile e unico, e pertanto auguriamo il ritorno di tutti i soldati – sia russi che ucraini – alle loro case e alle loro famiglie sani e salvi. Pensiamo amaramente all'abisso che i nostri figli e nipoti in Russia e Ucraina dovranno superare per ricominciare a essere amici, rispettarsi e amarsi. Rispettiamo la libertà dell'uomo data da Dio e crediamo che il popolo ucraino dovrebbe fare la sua scelta da solo, non sotto la minaccia delle armi, senza pressioni da parte dell'Occidente o dell'Oriente... Nessun appello non violento alla pace e alla fine della guerra dovrebbe essere represso con la forza e considerato una violazione della legge, poiché tale è il comandamento divino: «Beati gli operatori di pace». Invitiamo tutte le parti in guerra al dialogo, perché non c'è altra alternativa alla violenza. Solo la capacità di ascoltare l'altro può dare speranza per una via d'uscita dall'abisso in cui i nostri paesi sono stati gettati in pochi giorni.

L'intercessione nasce dalla convinzione che Gesù ha infuso nei credenti dicendo loro: «Cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto, chiedete e vi sarà dato» (*Lc* 11,9). Parole che sembrano smentite dall'esperienza perché noi chiediamo e non otteniamo, cerchiamo e non troviamo. In realtà quelle

parole rivelano chi è colui che prega: uno che cerca, uno che chiede, uno che bussa. E che non smette di cercare, di chiedere, di bussare. E che inventa forme e modalità sempre nuove per cercare la pace e la riconciliazione, per chiedere dialogo e confronto, per bussare alla porta di Dio e al cuore degli uomini. Chi prega sa che Dio è colui che l'ha cercato per primo e che Gesù cerca lui come ha cercato Zaccheo; sa che Dio ha accompagnato la peregrinazione del popolo nell'esodo, come sa che il Risorto ha accompagnato come un viandante i due di Emmaus; sa che Dio ha chiesto all'uomo «Dove sei?» e «Dov'è tuo fratello?» e che Gesù gli si rivolge chiedendogli: «Che cerchi?» e sa che è Gesù stesso che sta alla porta e bussa in attesa che noi gli apriamo. Dio stesso è colui che cerca, chiede, bussa, Dio stesso è colui che anzitutto prega l'uomo. È in Dio, e in Gesù Cristo, sua immagine tra gli uomini, che l'uomo trova il modello del suo pregare. E come Gesù, pregando, vede il suo volto alterato, abitato dall'alterità luminosa di Dio, ecco che Gesù può dire che chi cerca trova, chi chiede riceve e a chi bussa sarà aperto, non tanto perché ottiene qualcosa, ma perché chi chiede, cerca e bussa si trova nella situazione di Dio stesso, entra nel modo di essere di Dio, nell'alterità di Dio, nell'umiltà di Dio, nella vita di Dio. Quella vita che si esprime pienamente nelle braccia distese del Crocifisso che chiedono pace, che invocano pace, che dicono il prezzo della pace.

Luciano Manicardi